

Nativi americani

MEMOIR / N. SCOTT MOMADAY

Per i Kiowa la terra è una casa di storie da custodire con meraviglia

Lo scrittore Premio Pulitzer spiega poeticamente il legame fra gli Indiani e il paesaggio che li circonda. Fra perenne stupore e percorsi di conoscenza, un rapporto di reciproca appropriazione

LAURA COLTELLI

Vedere il paesaggio americano con le parole di N. Scott Momaday in *Custode della terra* significa connettere la visione che abbiamo di quei luoghi con una dimensione che forse ci era sconosciuta o quanto meno non avvertita fino ad ora. È infatti un impatto quasi tridimensionale che si introduce dentro di noi per i colori, i suoni, i movimenti che registra o evoca. È una visione che proviene da una profonda conoscenza di quel territorio che lo scrittore ci consegna ancora nella sua integrità e talvolta nella dolorosa imminenza della sua distruzione.

Momaday definisce questa unione, con la terra come più volte dichiarato, un rapporto di reciproca appropriazione: l'uomo investe sé stesso nel paesaggio e nello stesso tempo incorpora quel paesaggio nelle esperienze più profonde della sua vita. Ecco allora, scorrendo le pagine di questa

È massimo esponente degli scrittori della Native American Renaissance

preziosa testimonianza, troviamo la descrizione di un mattino invernale tra bagliori di schegge di sole che accompagnano il cammino di un alce, e subito dopo «il gemito delle motoseghe in lontananza» o un bambino mentre osserva gli operai che fanno a pezzi un marciapiede ed è affascinato nel vedere la terra sotto il cemento. Oppure il contatto ravvicinato e improvviso tra la vita palpitante degli animali in una battuta di caccia e quella stessa vita che si spegne tra le sue mani lasciando un messaggio indelebile di vicinanza e insieme di muto sguardo di morte.

N. Scott Momaday (1934), indiano dei Kiowa dell'Oklahoma, vincitore del Premio Pulitzer con il romanzo *Casa fatta di alba* (1968), recentemente ripubblicato dalla **Black Coffee**, è l'indiscusso, massimo esponente di tutta una gene-



N. Scott Momaday
«Custode della terra»
(trad. di Laura Coltelli)
Black Coffee
pp. 72, € 16



razione di scrittori che hanno dato origine al cosiddetto *Native American Renaissance*, negli anni '70 e '80, quando sono apparsi sulla scena letteraria alcuni capolavori di scrittori indianoamericani - sulla scia dell'attenzione riservata proprio al romanzo di Momaday - come quelli di Leslie Marmon Silko, James Welch, Paula Gunn Allen, Simon Ortiz tra gli altri, e in seguito le opere di Louise Erdrich e Joy Harjo, prima nati-

va quest'ultima ad essere insignita nel 2021 del titolo di «USA Poet Laureate». Sono scrittori che con varie modalità espressive, dalla narrativa alla poesia, dall'autobiografia alla saggistica, parlano per la prima volta - in modo così esteso e articolato - dall'interno della loro cultura, senza mediazioni o interpretazioni, spesso non del tutto attendibili, offrendo una testimonianza di quel mondo e del rapporto con la cultura bianca nei vari momenti storici, per approdare in seguito alla complessa ricomposizione della propria identità di indiano moderno nell'America contemporanea.

È una produzione letteraria che si nutre di questo rapporto con la terra, perduta e sempre ritrovata nella memoria ancestrale, «the remembered earth» dice Momaday in un famoso saggio, *L'uomo fatto di parole* in cui celebra il linguaggio e la cultura orale delle origini che trasmette il sapere da una generazione all'altra. E potremmo dire che in questo ultimo intenso *memoir*, *Custode della terra*, egli diventa «l'uomo fatto dello spirito del luogo». A tratti la narrazione procede in un «time immemorial» che attraversa il paesaggio di un'America che egli fa sentire al lettore viva e antica di preziose conoscenze.

Un profondo senso di meraviglia (parola chiave quasi in ogni pagina) diventa anche un itinerario conoscitivo da intraprendere: «Ci fu un tempo in cui l'uomo deve aver trattenuto il respiro davanti a questo continente, questo Nuovo Mondo, commisurato alla propria capacità di provare un senso di meraviglia. Lotterò con tutte le mie forze per trasmetterlo a quelli che verranno dopo di me». Significativamente il passo si apre con un accenno a due amici e colleghi, senza citarli per nome, autori di due studi canonici sul farsi della cultura e della storia statunitense, *La macchina nel giardino* (1964) e *Ter-*

ra Vergine (1950) rispettivamente di Leo Marx e Henry Nash Smith su l'avvento della tecnologia, l'industrializzazione, i miti e i simboli della conquista del West, e il concetto di «destino manifesto» a giustificazione della violenza, inarrestabile presa di possesso della terra. Ma questo è passato, continua, «Noi umani abbiamo fatto il danno e noi siamo chiamati a risponderne. Abbiamo sofferto povertà di immaginazione, di perdita di innocenza».

Di fronte ad abusate rappresentazioni del suolo americano, Momaday ci offre quadri di intima partecipazione «dipingendo» con

Cresciuto nelle riserve navajo e apache del Sudovest americano
N. Scott Momaday (nella foto, Lawton, 1934) appartiene alla tribù Kiowa dell'Oklahoma. Autore di romanzi e poesie, è anche pittore e professore universitario. Nel 1969 è stato il primo autore nativo ad aggiudicarsi il Pulitzer con «Casa fatta di alba» (**Black Coffee**)

WESTERN / MICHAEL PUNKE

Al galoppo con Cavallo Pazzo per difendere il suolo sacro dei Lakota

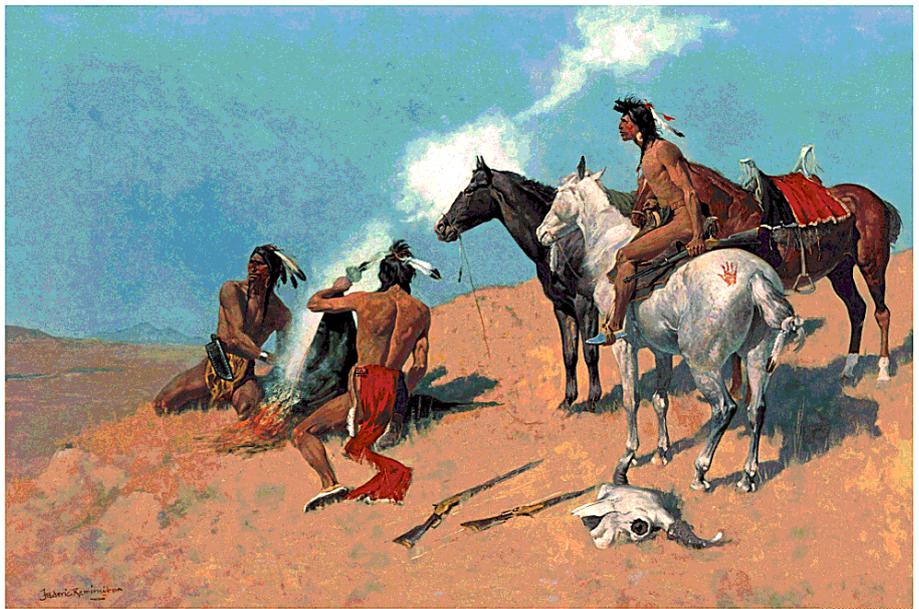
L'autore di "Revenant" ricostruisce, come in presa diretta, la battaglia di Fetterman dopo che i soldati di Carrington hanno chiuso la strada per l'oro che è terreno di caccia

voce lirica (la poesia è infatti il genere a cui si è dedicato da anni), «superfici fatte di suono», «la pianura che fluttua come acqua», «il vento che increspa luci sfumate», ripercorrendo anche il mito di emergenza del suo popolo dal ventre della terra attraverso un tronco cavo, come racconta in un'altra ampia, magnifica autobiografia, *Inomi*, un'opera che pagina dopo pagina diventa quasi un romanzo di formazione all'interno del mondo nativo dove si sta costruendo la sua identità, prima di entrare in un contesto culturale diverso come studente, accademico, scrittore. E in un altro saggio, *A First American Views His Land*, afferma al riguardo: «In virtù della sua esperienza, l'idea di sé stesso che ha il nativo americano comprende il rapporto con la terra... che si è venuto formando in un lungo periodo di tempo... La terra, questa terra, è saldamente acquisita alla sua memoria razziale». Al contrario della cultura

GIUSEPPE CULICCHIA

È ro bambino quando scoprii un fumetto intitolato *Little Big Horn*, di Paolo Eleuteri Serpieri, storia della battaglia omonima combattuta dal Settimo Cavalleria guidato dal tenente colonnello George Armstrong Custer il 25 giugno 1876 contro le tribù Lakota, Cheyenne e Arapaho guidate da Cavallo Pazzo, Stella del Mattino e Toro Seduto. L'esito è noto: Custer sottovalutò le forze avversarie e divise il suo contingente in tre tronconi, rimanendo ucciso nella disfatta più tragicamente famosa patita dall'esercito statunitense nel corso delle Guerre Indiane. Tra i meriti di Eleuteri Serpieri, quello di presentare in modo obiettivo entrambi gli schieramenti: a cominciare dalla figura di Cavallo Pazzo, assurta in quanto a simbolo della lotta dei nativi sia per le sue qualità umane sia per le sue capacità militari.

E proprio la figura di Cavallo Pazzo è al centro del nuovo romanzo di Michael Punke, *Il crinale*, tradotto per Einaudi da Gaspare Bona e ambientato giusto dieci anni prima della battaglia di Little Big Horn. Siamo infatti nel 1866: la Guerra Civile americana si è conclusa da solo un anno, con oltre 600 mila morti e 400 mila feriti tra Unionisti e Confederati, e Punke compie la stessa operazione di Eleuteri Serpieri, nel senso che anche nel suo romanzo - ispirato a fatti realmente accaduti - il lettore trova entrambi i punti di vista, quello dei Lakota capitanati da Nu-



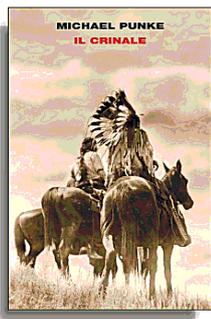
«Segnali di fumo» di Frederic Remington (1905)

ALAMY/STOCK PHOTO

Il suo nome viene da un monolite con dentro un albero trasformato in roccia

ra dei colonizzatori arrivati solo da un tempo relativamente breve, e da nazioni altre sul suolo americano, l'indiano non ha bisogno di costruirsi un passato, perché il passato della cultura nativa esiste nell'esperienza di questo luogo, e da cui discende ogni cosa, come dice lo stesso scrittore nel memoir, «la terra è una casa di storie», «è giusto deporre le nostre parole sulla terra», «tutte le storie ritornano alla terra». E tra quelle che trasmettono il patrimonio identitario, vi è la storia del monolite Tsoai che conserva le radici di un albero, trasformato in roccia, su cui salirono sette sorelle per sfuggire all'inseguimento di un orso, divenute poi le stelle dell'Orsa Maggiore, stabilendo così un patto di alleanza tra terra e cielo. Di fronte a questo monolite il cui tronco è graffiato dagli artigli dell'orso, un anziano dette a Momaday il nome indiano, *Tsoaitalee*, «Ragazzo dell'albero di roccia», nome rievocato nell'ultima pagina e con cui egli sembra firmare le pagine di *Custode della terra*. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michael Punke «Il crinale» (trad. di Gaspare Bona) Einaudi pp. 456, €22

Militari, coloni e torme di cercatori minacciavano la vita delle tribù locali

vola Rossa e da un giovane ma già carismatico Cavallo Pazzo e quello dei soldati che con tanto di donne e bambini al seguito hanno costruito un nuovo avamposto, il Forte Phil Kearny.

Comandati dal colonnello Henry Carrington, un militare che prima di portare la divisa ha studiato da ingegnere, gli uomini dell'esercito USA hanno edificato il forte tagliando alberi su alberi nel bel mezzo della valle del fiume Powder, allo scopo di mettere in sicurezza la strada battuta in direzione Ovest da sempre nuove carovane

di coloni e da torme di cercatori d'oro, la pericolosa Pista del Montana o Pista Bozeman. Il fatto è che per i Lakota quelle terre di caccia sono sacre. E un forte tanto grande, protetto da una palizzata alta due metri e mezzo e lunga circa 1.200 metri, con tanto di armeria, stalle, acquartieramenti per i soldati e alloggi per i civili è un pessimo segnale: i bianchi hanno tutte le intenzioni di restare.

Così, mentre Nuvola Rossa si adoperava per tessere alleanze, Cavallo Pazzo e i suoi guerrieri conducono fin da subito ripetuti attacchi, disturbando gli uomini di Carrington durante tutto il periodo della costruzione del forte. Ma si tratta di scaramucce, piccole imboscate ai soldati e ai taglialegna incaricati di procurare il materiale necessario all'edificazione dell'avamposto.

Cavallo Pazzo intuisce che il solo modo per avere la meglio sul contingente di Carrington (in cui non è difficile imbattersi in chi è incline alla diserzione, visto che il miraggio dell'oro è una sorta di calamita per chi può contare solo sulla paga di soldato, e nel quale si fanno sentire i po-

stumi della guerra fratricida che fino a pochi mesi prima ha visto combattere gli uni contro gli altri uomini che pur parlando la stessa lingua indossavano divise dal colore diverso) è attirare il maggior numero di soldati fuori dal forte. Uno stratagemma destinato ad avere successo nonostante i progressi fatti dalla tecnologia rispetto a quanto visto sui campi di battaglia della Guerra Civile (ora i soldati hanno in dotazione fucili più corti che non hanno bisogno di essere ricar-

Ribaltando la visione di Hollywood, qui sono i bianchi ad avere solo difetti

ricati dopo ogni colpo come i vecchi moschetti, mentre la maggior parte degli indiani usa ancora l'arco e le frecce) anche grazie alla supponenza del capitano Fetterman e al cieco furore del tenente Grummond, convinto della superiorità dei bianchi e dell'idea che l'unico indiano buono sia quello morto.

Abile nella descrizione del paesaggio in cui si svolsero i fatti nella realtà, Punke ricostruisce sapientemente il contesto in cui ebbe luogo il massacro passato alla Storia come la battaglia di Fetterman, e mano a mano che la tensio-

ne cresce e ci si avvicina al cruento finale si ha la sensazione di andare a cavallo, di respirare la brezza mattutina andando a caccia di alci e bisonti, di eviscerare le prede, stendere le pelli e di danzare intorno al fuoco, fino a sentirsi gli spari, il fragore delle cariche, le grida dei feriti e dei caduti intorno al crinale dove i soldati americani, attirati abilmente in trappola dalle esche escogitate da Cavallo Pazzo, patirono quella sconfitta pesantissima.

Certo colpisce che nel tentativo va da sé encomiabile di rendere a sua volta giustizia ai nativi dopo i tanti torti patiti specie da parte di Hollywood (almeno fino a *Soldato Blu*, il film di Ralph Nelson del 1970), Punke tende a fare un'operazione diametralmente opposta: Cavallo Pazzo e i suoi hanno tutte le migliori qualità, sono coraggiosi, intelligenti, umili, crudeli solo se necessario, mentre i bianchi ostentano i peggiori difetti, in un misto di incompetenza, arroganza, razzismo e ubriachezza molesta. Il tempo in cui viviamo è del resto poco incline alle sfumature, e certo non è un caso che proprio gli Stati Uniti siano la patria della *cancel culture*. Ciò detto, *Il crinale* resta un grande romanzo di genere Western aggiornato alla cosiddetta nuova sensibilità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore di «Revenant»

Michael Punke (Torrington, Wyoming, 1964) ha lavorato alla Casa Bianca presso il National Security Council e al Congresso. Dal suo «Revenant» (Einaudi) Alejandro González Iñárritu ha tratto il film con Leonardo DiCaprio e Tom Hardy (tre Oscar)